



Annibale Rebaudengo

Bianco e nero

da: G. Stefani, M. Vitali (a cura di), *Suono appropriato. Imparando uno strumento*, Cappelli, Bologna 1990.

Il percorso è stato tracciato dalle domande che Lucia Steri mi ha fatto pervenire. Per agevolare la mia esposizione, ho dato la preferenza ad alcune che ho ritenuto essenziali e che hanno dato origine ai titoli dei paragrafi.

Dove si parla del perché nella scuola pubblica non si danno risposte alle esigenze di studiare la musica popolare e il jazz

In burocratese: in base alla legge del 1930 i corsi di studio e relativi programmi non lo prevedono. Si invitano le S.V. a darne conoscenza ai diretti interessati.

Il peso della Storia: quando nel Medio Evo si fondarono le Scholae Cantorum, si selezionarono giovanissimi virgulti affinché imparassero a cantare Laudi al Signore. Chi voleva cantare i *Carmina Burana*, li imparava con gli amici in qualche taverna. Quando, nel 1792, si misero le basi a Parigi del Conservatoire National de Musique, si selezionarono i sani figli della Guardia Nazionale per tenere in alto gli animi di chi stava per esportare i nuovi valori della Rivoluzione francese con inni e sinfonie. Chi si accontentava di cantare la Marsigliese o canzonacce di dubbio gusto contro gli aristocratici non aveva a disposizione alcuna istituzione scolastica. Le divisioni dei generi musicali attualmente permangono e si aggravano; la musica leggera rimanga dove è nata: per le strade, nelle balere.

In didattichese: le competenze dei docenti non permettono di raggiungere gli obiettivi di socializzazione attraverso l'attività ludica. Si è sperimentato attraverso una prova di ingresso, che gli alunni possono interagire al fine di riprodurre il jingle della Pasta Barilla. I docenti del Conservatorio sono refrattari all'aggiornamento in proposito.

Senza maschere: il Conservatorio non è in grado di soddisfare le esigenze di chi vuole studiare musica leggera o jazz per ragioni strutturali, storiche e mancanza di personale competente. Ma queste remore non sono un male. Non sono un male per la musica leggera.

La musica popolare di oggi ha un variegato ventaglio di stili, che vanno sommandosi anziché sostituirsi, e per soddisfare le molteplici esigenze, sarebbe necessario insegnare: il rock, il liscio, il revival '60, il folk, il rap, e mille altri. Queste musiche avrebbero eventualmente bisogno di una struttura scolastica agile. In Conservatorio non si riescono a cambiare i programmi del 1930. Se fosse entrata allora la musica leggera, docenti ed allievi sarebbero adesso alle prese con Eulalia Torricelli e Bombolo. (Sarà che il Conservatorio ha quest'aura aulica che condiziona gli allievi, ma se devo essere sincero, nessuno mi ha mai chiesto che gli insegnassi a suonare canzoni, anche se ne ho viste infilate tra i libri di studio. So che per conto loro e fra loro le suonano, senza scandalizzare nessuno. Tutt'al più

qualche timoroso genitore viene a chiedere se c'è «pericolo per la mano». Stiano tranquilli, non succede niente, anzi: è un momento di spontaneità, di relax, di innocua trasgressione.

Invece il jazz in Conservatorio lo metterei eccome. Non per il bene del jazz, ma per il bene del Conservatorio. Le enormi potenzialità di questa musica per realizzare la personalità dell'interprete-compositore-improvvisatore hanno sempre affascinato il mondo accademico, e reciproci influssi hanno caratterizzato il nostro secolo musicale. Ma, dopo queste dichiarazioni d'amore, vorrei esprimere alcune perplessità sulle nascenti scuole di jazz e sulla didattica pianistica che sta imitando alcuni aspetti negativi della tradizione classica. Mi spiego meglio: l'esigenza culturale degli studenti del Conservatorio li sta portando a frequentare una scuola secondaria superiore o il Liceo Sperimentale Musicale, là dove c'è. Il tempo da dedicare allo studio dello strumento si è ridotto, ma razionalizzato ed economizzato. Le difficoltà tecniche si affrontano spesso direttamente sul repertorio, anziché in astratti esercizi. Sono scomparsi, tra l'altro, nei programmi della «maturità musicale», i numerosi studi di una volta. Leggo invece con stupore nel saggio di Lucia Steri che è nato l'Hanon Jazz e conosco una quantità di esercizi di jazz basati su formulari ripetitivi uguali per tutti. Non vorrei che gli studenti che tanto si annoiavano a eseguire le scale maggiori e minori si trovassero, nella scuola «alternativa» a eseguire le scale, ma con la nota blue. Non mi sembra un gran progresso né una liberazione.

Dove si accenna a una graduatoria fra i generi della musica

Non esiste alcuna istituzione preposta ad assegnare gerarchie di valori ai generi musicali. Peraltro mi sembra che la nostra società tenga in considerazione, più che il valore culturale, il successo, il consenso di massa, la commerciabilità del prodotto, il tornaconto economico. Credo che, per l'ambiente accademico, il primo premio della cultura ufficiale sia un premio di consolazione che si è autoassegnato.

Dove si parla del perché lo studio del pianoforte non è finalizzato solo all'esecuzione pubblica

Per ragioni storico sociali, che vi risparmio perché tutti le conoscete, si è formato nel tempo un repertorio pianistico per chi voglia dilettarsi tra le mura domestiche. Musiche, tuttavia, di una certa difficoltà, che prevedono un didatta che si affianchi a chi si vorrà dilettare.

Dalle allieve aristocratiche di Chopin a quelle proletarie di Neuhaus, i dilettanti hanno sempre fatto valere il loro diritto ad un eccellente insegnante di pianoforte. Non sarà la nostra generazione - che da quante ce ne dicono non è neanche troppo eccellente - a deludere questi allievi. A due condizioni: uno, che l'allunno non dica di non voler suonare in pubblico concerto (alcuni professori sono suscettibili e si immaginano predestinati a formare solo concertisti); due, che si mantenga un dignitoso ritmo di studio, altrimenti, visto che in Conservatorio i posti sono pochi, si fa entrare qualcun altro.

E, a guardare con attenzione i nostri logori e bistrattati programmi di diploma, si noterà che le difficoltà esecutive sono distribuite, nella rosa dei pezzi da scegliere, in modo da permettere un diploma di pianoforte anche con musiche che non affrontino ostacoli da concertisti.

La stranezza è che, negli esami che precedono il diploma - dalla licenza di teoria e solfeggio al compimento del corso medio - il taglio professionale è determinante. Si inizia da professionisti per finire da dilettanti: è un percorso didattico singolare che andrebbe attentamente studiato.

Nuovi orientamenti didattici vengono a realizzarsi nella Scuola Media ad Indirizzo Musicale, dove lo studio dello strumento supera la dicotomia professionista/dilettante. Il pianoforte si insegna e si studia (o si dovrebbe insegnare e studiare) a parità di impegno delle altre materie. Gli insegnanti di matematica o di lingua straniera non si pongono il problema di professionalizzare gli alunni in età preadolescenziale, né d'altra parte riducono il lavoro se individuano una scarsa predisposizione alla loro materia.

Così sono orientati, a quel che mi risulta, gli insegnanti di strumento che stanno trovando un approccio

didattico che dia alla musica un posto né primario (professionale), né secondario (dopolavoro-dilettantesco), ma paritario alle altre discipline. Il loro sforzo, i loro risultati sono da apprezzare e da incoraggiare.

Dove si parla del suonare per imitazione e della didattica di gruppo

Tra le modalità di apprendimento c'è da sempre il suonare per imitazione. L'alunno ascolta ed osserva come l'insegnante produce il suono, realizza i segni di dinamica, di attacco del tasto, di fraseggio, di agogica. La positività del procedimento è indubbia. Ma gli insegnanti non sono gli unici modelli di riferimento. L'imitazione dei compagni di scuola, il confrontarsi con l'esecuzione dei concertisti in pubblico e in disco, completano e arricchiscono la formazione di chi vuole imparare. Nelle città di provincia sono purtroppo rare le occasioni di ascoltare concerti. Per la formazione musicale e culturale degli alunni, la carenza di vita musicale, al di fuori della scuola, è un limite tanto più grave in quanto non sempre gli alunni ne sono consapevoli.

Secondo gli esempi della bottega artigianale, gli insegnanti di Conservatorio praticavano la didattica di gruppo.

All'interno della classe si creava solidarietà e amicizia anche tra alunni di diversa età. I molteplici impegni degli studenti rendono adesso ardua la lezione collettiva di strumento.

All'Istituto Magistrale a Sperimentazione Pedagogica Musicale di Como è invece prevista un'ora settimanale di insegnamento collettivo.

L'intendimento è diverso da quello che poteva essere la lezione singola a cui assistevano più allievi. L'ora collettiva di pianoforte è il momento di raccordo fra la teoria, l'analisi, la storia e lo strumento. Con la compresenza degli insegnanti delle suddette materie si affrontano problemi teorici e pratici che è dispersivo affrontare nella lezione singola: dall'uso del pianoforte ai fini della didattica di base, all'armonizzazione estemporanea. Il livello omogeneo di corso di studio è indispensabile per praticare questa didattica innovativa, che va meritatamente segnalata.

Dove si parla dell'autonomia dello studente, del sapersi ascoltare, e dei significati affettivi

Per la formazione della personalità e della professionalità, è da considerarsi primario il raggiungimento, da parte dello studente, dell'autonomia di studio, a qualsiasi livello si trovi.

L'alunno che dopo qualche anno di studio non riesce a leggere, senza l'aiuto dell'insegnante, una canzone, è anche quello che dopo il diploma, abbandonate le regolari lezioni, continuerà a suonare gli stessi pezzi dell'esame, saltabecando da un concorso all'altro sempre con lo stesso repertorio. Le stesse musiche le insegnerà ai suoi allievi che, privi di autonomia di studio, peregrineranno in una cieca via.

Non credo sia importante che nella classe sperimentale delle scuole medie si suoni musica popolare; è importante che, se il ragazzo lo vuole, sia in grado di farlo. C'è poi il problema del pianista che si accontenta di schiacciare i tasti senza ascoltarsi. Penso che il tragitto «nota scritta, movimento, emissione del suono» non termini alla percezione consapevole del suono quando la presenza dell'insegnante è così totalizzante che l'insegnante stesso si assume il compito dell'ascolto. E, poco alla volta, l'alunno delega al docente la funzione di orecchio esterno, diventando solamente un esecutore di ordini.

Considerare il significato affettivo della musica è un procedimento che L. Steri propone come metodo di apprendimento iniziale. Cioè, prima di sapere che quel determinato intervallo è una sesta, prima di sapere che quel determinato ritmo è formato da un quarto e due ottavi, l'alunno potrebbe sviluppare un approccio alla musica basato sul sentirne le valenze espressive. Se ho ben capito. La strada è fascinosa, vengono messe in gioco competenze comuni e antichi modi di apprendere, intendere la

musica. È praticabile adesso per uno studio sul pianoforte? È il percorso di chi suona ad orecchio: e fra chi suona ad orecchio e chi ha imparato leggendo c'è una reciproca invidia che nasconde i limiti di ogni metodo.

Dove si parla di piacere corporeo, di partecipazione emotiva, e si cita Thomas Mann

Al di là di un equilibrio corporeo che permetta il miglior risultato col minimo sforzo - che è comunque già un notevole obiettivo - la didattica pianistica non si inoltra.

Credo che il non parlarne abbia un'antica origine culturale.

La musica classica deve sublimare i piaceri fisici in pura spiritualità. È compito della musica popolare sollecitare e appagare i lascivi piaceri corporei.

Se la pianista in concerto ha un'accelerazione del battito cardiaco, strabuzza gli occhi, ansima, avvicinandosi ai sintomi di un altro genere di performance, il tutto viene inteso dal composto pubblico in sala, come musicalità leggermente estroversa. Basta intendersi sui termini.

La partecipazione emotiva nell'arte viene così descritta in Tonio Kröger di Thomas Mann: « [...] se le importa troppo di quel che ha da dire, se il cuore batte troppo caldamente, può essere sicuro di un fiasco totale. Divenuto patetico sentimentale, e qualche cosa di greve, di goffamente serio, d'incontrollato, di non ironico, di sradicato, di noioso e di banale, viene fuori da sotto le sue mani, e la conclusione è nient'altro che l'indifferenza degli altri, e la delusione e il dolore dentro di lei ... È necessario essere qualcosa di extra-umano e di disumano, avere con l'umano un rapporto singolarmente remoto e privo di partecipazione per essere in grado e per essere tentati di giocare, di giocare con l'umano, di rappresentarlo in modo efficace e giusto [...] ».

Dove si parla di pianoforte, solfeggio, storia della musica e armonia

Nel Conservatorio italiano si inizia parallelamente lo studio del pianoforte e del solfeggio, e questo non è male. Non penso sia utile tediarsi prima con il solfeggio per iniziare a suonare. Certo, tutto è realizzato in maniera un po' casuale e, per i primi anni di studio, sarebbe da riprendere in considerazione la figura dell'insegnante unico che potrebbe meglio collegare pratica e teoria.

Lo studio della storia della musica da parte dell'allievo dovrebbe consentirgli un'analisi coerente allo stile dell'autore che deve affrontare, mentre lo studio dell'armonia può anche essere finalizzato all'analisi armonica. Ma solo se si conoscono le funzioni dell'armonia nelle varie epoche si ha un giovamento nella prassi esecutiva. Come dire che storia della musica e armonia devono essere fra loro correlate e diventare guida all'interpretazione. Armonia nella storia, storia nella musica, e via fantasticando; meno male che ci sono i convegni.

Dove si parla delle specializzazioni del pianista nella musica classica

Per chi vuol fare il pianista suonando con altri, il Conservatorio offre formalmente la classe di musica da camera, e informalmente una miriade di strumentisti con cui collaborare. Troppo poco? Sì, certo, anche perché gli incontri fra i giovani strumentisti sono spesso casuali e legati alla contingenza di saggi ed esami.

E per chi vorrà fare il maestro collaboratore? Niente. Ma peraltro vedrei meglio una scuola specifica nel teatro d'opera dove, con il tirocinio si dovrebbe imparare più proficuamente. Si rischierebbe, in Conservatorio, di procedere come nelle classi di direzione d'orchestra, dove a volte si dirige un pianista quando non un disco.

Chi insegna ad insegnare? Sulla formazione degli insegnanti di strumento si è svolto a Lerici nell'87 un convegno (gli atti sono pubblicati da Ricordi con il titolo «Avvio alla pratica strumentale» -

supplemento al n. 67 di *Musica Domani*). Ci si lamentava della carenza formatrice del Conservatorio, della solitudine del giovane insegnante che sperimenta la sua didattica sulla pelle degli incolpevoli allievi. Ma proprio i giovani insegnanti del Conservatorio e delle Medie Sperimentali, li ho visti agguerriti autoaggiornatori, curiosi ed attenti alle esperienze innovative. Le istituzioni private sono intervenute per assecondare le richieste di corsi di perfezionamento o di corsi di musica popolare, colmando così una lacuna delle scuole di stato. Ma bisogna sottolineare che, a parte qualche corso estivo della benemerita SIEM, la formazione degli insegnanti è un problema che non è avvertito e affrontato né dallo stato né dai privati.

Dove si parla dei bambini che non devono rompere i pianoforti

Il pianoforte è uno strumento sacro e solo gli iniziati possono averne contatto. È grande, grosso e scuro, incute rispetto. Sembra un pachiderma addormentato, guai a toccarlo. A volte è vecchio, e lo suonava la nonna, se il nipotino schiaccia un tasto, si potrebbe disfare di colpo. Poi si scopre che se un bambino ci gioca, si diverte, non succede niente, e il pianoforte non si ribella. Provate ad invitare a casa vostra uno di quei concertisti che conosciamo, così, per un paio d'ore ad esercitarsi sul vostro bel pianoforte: ve lo riduce a un colabrodo.

Dove non si parla di musicoterapia perché l'Autore non ne sa niente, e allora si conclude

Il pianoforte è uno strumento per tutti? Sicuramente, e gli abbandoni sono una sconfitta: per chi non ha saputo (insegnanti e allievi) trovare una dimensione nel piacere di suonare, di comunicare, di vivere rendendo possibile un sogno.